

*Un volto, una storia*

L'abbraccio di Roman sopravvissuto alla guerra

di SALVATORE CERNUZIO

Le ustioni causate da un missile russo sul 45 per cento del suo corpo per il piccolo Roman Oleksiv non sono più motivo di dolore né di vergogna. Le porta, anzi, con fierezza, ma lo faceva già anche quando era costretto a indossare maschera, guanti e tuta di compressione per ridurre al minimo le cicatrici e il dolore che gli davano le sembianze quasi di un super eroe. D'altronde, un po' lo è un super eroe questo bambino che a 7 anni è sopravvissuto ad un attacco mortale – quello del 14 luglio 2022, al centro ucraino di Vinnycja con missili da crociera “Kalibr” – che ha ucciso 28 persone e ne ha ferite più di duecento. Tra loro, Roman e sua madre, morta in seguito all'attacco. Lui, invece, ha riportato ustioni di quarto grado sulla schiena.

Il bimbo, 10 anni, il 3 febbraio è arrivato in Vaticano dove ha abbracciato Papa Francesco per la terza volta. La prima era stata il 6 dicembre 2023, durante il baciamento dell'udienza generale in Aula Paolo VI, quando ha consegnato al Pontefice una lettera e poi si è alzato di scatto, con i suoi guanti e la sua maschera integrale azzurra, e si è stretto al collo di Francesco. La seconda è stata il 25 maggio 2024 durante la Giornata mondiale dei bambini.

Roman è stato ricevuto in udienza con la delegazione di “Alliance Unbroken Kids”, iniziativa nata ufficialmente a Roma in occasione del Summit internazionale sui diritti dei minori che si è svolto in Vaticano all'inizio di febbraio. Ne fanno parte la Confederazione nazionale delle Misericordie d'Italia, la Fondazione Unbroken, che si occupa di dare sostegno alle persone coinvolte nel conflitto in Ucraina, e la Fondazione 5P Europe, movimento che promuove la pace nel mondo.

Il Papa ha ricevuto il gruppo nell'Auletta dell'Aula Paolo VI. A Francesco i diversi rappresentanti dell'Alleanza hanno mostrato un video dal pc con i progetti, hanno poi portato libri e disegni. Roman, invece, non aveva niente in mano, ma aveva solo le sue mani, libere dai guanti, e il suo volto, finalmente scoperto, che non ha esitato a poggiare sulla spalla del Papa.

Un fotogramma di grande commozione considerando che, per le condizioni in cui è arrivato da Vinnycja alla First Lviv Territorial Medical Association, clinica con una delle più grandi unità ustionati nell'Ucraina occidentale, il bambino non sembrava che sarebbe sopravvissuto. Lo dicevano anche i medici che lo hanno preso in cura e lo hanno subito ricoverato in terapia intensiva. In Germania, nell'ospedale universitario di Dresda, dove era stato trasportato da una squadra di paramedici, Roman Oleksiv ha subito operazioni tre volte a settimana: rimozione dei tessuti non vitali, sostituzione del timpano, trapianti di pelle. A Dresda ha aperto piano piano gli occhi e ha mosso i primi passi. Da allora non si è più fermato. E dall'Ucraina Roman è tornato a Roma e con la sua sola presenza, con la sua stessa vita e con la spontaneità di gettarsi al collo del Papa, restituisce speranza a tanti coetanei ancora vittime di quella che il Papa ha denunciato come la “criminalità della guerra”.



8Foto Vatican Media

Il Giubileo visto dal basso

Semi di Speranza

L'housing sociale della diocesi di Roma, intitolato a don Roberto Sardelli, il prete dei baraccati dell'Acquedotto Felice.

Pagine 4 e 5

Pellegrini della Speranza

Nei luoghi dove Giubileo vuol dire solidarietà: San Giovanni in Laterano.

Pagina 9



La “voce” della Speranza

Le parole di Papa Francesco al Summit mondiale sui diritti dei bambini



(Foto Vatican Media)

Nulla vale la vita di un bambino

«Nulla vale la vita di un bambino. Uccidere i piccoli significa negare il futuro»: è il cuore del discorso pronunciato lunedì 3 febbraio da Papa Francesco durante la sessione mattutina del Summit mondiale sui diritti dei bambini, promosso dallo stesso Pontefice e coordinato dal Pontificio Comitato per la Giornata mondiale dei bambini. Ai leader mondiali partecipanti ai lavori, tra i quali la regina Rania Al Abdullah di Giordania, il Papa ha rivolto il seguente discorso.

Maestà, cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Saluto i Signori Cardinali e le Personalità qui presenti, in occasione dell'Incontro mondiale sui diritti dei bambini dal titolo “Amiamoli e proteggiamoli”. Vi ringrazio di aver accolto l'invito e sono fiducioso che, mettendo in comune le vostre esperienze e competenze, voi potrete aprire nuove vie per soccorrere e proteggere i bambini i cui diritti ogni giorno vengono calpestati e ignorati.

Ancora oggi, la vita di milioni di bambini è segnata dalla povertà, dalla guerra, dalla privazione della scuola, dall'ingiustizia e dallo sfruttamento. I bambini e gli adolescenti dei Paesi più poveri, o lacerati da tragici conflitti, sono costretti ad affrontare prove terribili. Anche il mondo più ricco non è immune da ingiustizie. Là dove, grazie a Dio, non si soffre per la guerra o la fame, esistono tuttavia le periferie difficili, nelle quali i piccoli sono spesso vittime di fragilità e problemi che non possiamo sottovalutare. Infatti, in misura assai più rilevante che in passato, le scuole e i servizi sanitari devono fare i conti con bambini già provati da tante difficoltà, con giovani ansiosi o depressi, con adolescenti che imboccano le strade del-

l'aggressività o dell'autolesionismo. Inoltre, secondo la cultura efficientista, l'infanzia stessa, come la vecchiaia, è una “periferia” dell'esistenza.

Sempre più frequentemente chi ha la vita davanti non riesce a guardarla con atteggiamento fiducioso e positivo. Proprio i giovani, che nella società sono segni di speranza, faticano a riconoscere la speranza in sé stessi. Questo è triste e preoccupante. «D'altronde, quando il futuro è incerto e impermeabile ai sogni, quando lo studio non offre sbocchi e la mancanza di

un lavoro o di un'occupazione sufficientemente stabile rischiano di azzerare i desideri, è inevitabile che il presente sia vissuto nella malinconia e nella noia» (Bolla *Spes non confundit*, 12).

Non è accettabile ciò che purtroppo negli ultimi tempi abbiamo visto quasi ogni giorno, cioè bambini che muoiono sotto le bombe, sacrificati agli idoli del potere, dell'ideologia, degli interessi nazionalistici. In realtà, nulla vale la vita di un bambino. Uccidere i piccoli significa negare il futuro. In alcuni casi i minori stessi sono costretti a combattere sotto l'effetto di droghe. Anche nei Paesi dove non c'è la guerra, la violenza tra bande criminali diventa altrettanto micidiale per i ragazzi e spesso li lascia orfani ed emarginati.

Anche l'individualismo esasperato dei Paesi sviluppati è deleterio per i più piccoli. A volte essi vengono maltrattati o addirittura soppressi da chi li dovrebbe proteggere e nutrire; sono vittime di liti, del disagio sociale o mentale e delle dipendenze dei genitori.

Molti bambini muoiono da migranti nel mare, nel deserto o nelle tante rotte dei viaggi di disperata speranza. Molti altri soccombono per mancanza di cure o per diversi tipi di sfruttamento. Sono situazioni differenti, ma di fronte alle quali ci poniamo la stessa domanda: come è possibile che la vita di un bambino debba finire così?

No. Non è accettabile e dobbiamo resistere all'assuefazione. L'infanzia negata è un grido silenzioso che denuncia l'iniquità del sistema economico, la criminalità delle guerre, la mancanza di cure mediche e di educazione scolastica. La somma di queste ingiustizie pesa soprattutto sui pic-



Non è accettabile ciò che purtroppo negli ultimi tempi abbiamo visto quasi ogni giorno, cioè bambini che muoiono sotto le bombe, sacrificati agli idoli del potere, dell'ideologia, degli interessi nazionalistici.

Francesco

coli e più deboli. Nell'ambito delle Organizzazioni internazionali viene chiamata “crisi morale globale”.

Oggi siamo qui per dire che non vogliamo che tutto questo diventi una nuova normalità. Non possiamo accettare di abituarci. Alcune dinamiche mediatiche tendono a rendere l'umanità insensibile, provocando un indurimento generale delle mentalità. Rischiamo di perdere ciò che è più nobile nel cuore umano: la pietà, la misericordia. Più di una volta abbiamo condiviso questa preoccupazione con alcuni tra voi che sono rappresentanti di comunità religiose.

Oggi più di quaranta milioni di bambini sono sfollati a causa dei conflitti e circa cento milioni sono senza fissa dimora. C'è il dramma della schiavitù infantile: circa centosessanta milioni di bambini sono vittime del lavoro forzato, della tratta, di abusi e sfruttamenti di ogni tipo, inclusi i matrimoni obbligati. Ci sono milioni di bambini migranti, talvolta con le famiglie ma spesso soli: il fenomeno dei minori non accompagnati è sempre più frequente e grave.

Molti altri minori vivono in un limbo per non essere stati registrati alla nascita. Si stima che circa centocinquanta milioni di bambini “invisibili” non abbiano esistenza legale. Questo è un ostacolo per accedere all'istruzione o all'assistenza sanitaria, ma soprattutto per loro non c'è protezione della legge e possono essere facilmente maltrattati o venduti come schiavi. E questo succede! Ricordiamo i piccoli Rohingya, che spesso fanno fatica a farsi registrare, i bambini *indocumentados* al confine con gli Stati Uniti, prime vittime di quell'esodo della disperazione e della speranza di migliaia che salgono dal Sud verso gli USA, e tanti altri.

Purtroppo, questa storia di oppressione dei bambini si ripete: se interroghiamo gli anziani, i nonni e le nonne, sulla guerra vissuta quando erano piccoli, emerge dalla loro memoria la tragedia: il buio – tutto è scuro durante la guerra, i colori quasi scompaiono –, gli odori ripugnanti, il freddo, la fame, la sporcizia, la paura, la vita randagia, la perdita dei genitori, della casa, l'abbandono, ogni tipo di violenza. Io sono cresciuto con i racconti della prima guerra mondiale, fatti da mio nonno, e questo mi ha aperto gli occhi e il cuore sull'orrore della guerra.

Guardare con gli occhi di chi ha vissuto la guerra è il modo migliore per capire l'instimabile valore della vita. Ma anche ascoltare i bambini che oggi vivono nella violenza, nello sfruttamento o nell'ingiustizia serve a rafforzare il nostro “no” alla guerra, alla cultura dello scarto e del profitto, in cui tutto si compra e si vende senza rispetto né cura per la vita, soprattutto quella piccola e indifesa. In nome di questa logica dello scarto, in cui l'essere umano si fa onnipotente, la vita nascente è sacrificata. Mediante la pratica omicida dell'aborto. L'aborto sopprime la vita dei bambini e recide la fonte della speranza di tutta la società.

Sorelle e fratelli, è importante ascoltare: dobbiamo renderci conto che i bambini piccoli osservano, capiscono e ricordano. E con i loro sguardi e i loro silenzi ci parlano. Ascoltiamoli!

Cari amici, vi ringrazio e vi incoraggio a valorizzare al massimo, con l'aiuto di Dio, l'opportunità di questo incontro. Prego perché il vostro contributo possa aiutare a costruire un mondo migliore per i bambini, e quindi per tutti! Mi dà speranza il fatto che siamo qui, tutti insieme, per mettere al centro i bambini, i loro diritti, i loro sogni, la loro domanda di futuro. Grazie a tutti voi e che Dio vi benedica!

Semi di Speranza

Riaperto il centro giovanile Don Bosco di via Marsala a Roma

Via Marsala la conoscono un po' tutti, non solo i romani. Insieme con via Giolitti, dalla parte opposta, e ancor più con piazza dei Cinquecento – rimessa a nuovo in occasione del Giubileo – rappresenta una delle principali “porte” di Roma, attraversata ogni giorno da migliaia di persone che vanno e vengono dalla Stazione Termini. Insieme a viaggiatori e turisti provenienti da tutto il mondo, lungo questa strada, che corre parallela al ventaglio dei binari dello scalo ferroviario, transitano e sostano anche molte persone in difficoltà, uomini e donne di tutte le età, senza dimora, che non sanno dove altro andare, che vivono di elemosine, di qualche espediente e di tanta solitudine. I più preferiscono scansarle, far finta di non vederle. Altri vorrebbero cacciarle via, perché la povertà non è bella da vedere ed è meglio nascondersela sotto il tappeto. E poi c'è sempre qualche influencer palestrato che arriva gridando allo scandalo invocando decoro e sicurezza. Ma, su questa strada, c'è anche chi cerca di prendersi cura di loro: schiere di volontari che portano cibo, coperte e una parola d'aiuto. E molto di più. Se camminate per via Marsala fino in



Nel Salento Una casa che non chiude mai

di BENEDETTA CAPELLI

«Un no spazio visibile in cui incarnare, vivere e testimoniare quella carità evangelica che anima e rende bella la vita». Quello spazio, dal 29 gennaio, ha un nome ed è il dormitorio femminile che si trova all'interno della Casa della Carità San Giuseppe in via Leonardo da Vinci n. 21 a Melissano, in provincia di Lecce. Ad inaugurarla il cardinale Konrad Krajewski, elemosiniere del Papa, giunto dal Vaticano in Puglia per l'occasione. Il parroco della chiesa della Beata Vergine Maria del Rosario, don Oronzo Stefanelli, aveva in cuor suo un sogno, maturato durante la pandemia, un tempo certamente doloroso, ma anche fruttuoso per mettere in ordine i pensieri e i desideri. Con il tempo quel sogno, grazie ai fondi diocesani, all'otto per mille e ai contributi di tanti benefattori melissanesi, è diventato un approdo sicuro per le donne vittime di tratta e di violenza.

«È una goccia – sottolinea don Oronzo Stefanelli – che speriamo contribuisca a diminuire quei pericoli a cui alcune donne sole possono essere soggette: lo sfruttamento, l'esclusione sociale e la conseguente devianza». La pandemia, in effetti, ha esasperato certe realtà. Nel basso Salento ha generato più povertà, più disoccupazione, più lavoro nero e in questo contesto la delinquenza comune e la criminalità organizzata hanno trovato terreno fertile. La Chiesa ha fatto il suo, rispondendo ai bisogni delle persone del luogo e di tanti extracomunitari fuggiti da guerre e violenze.

In un tempo di ristrettezze si è comunque deciso di ristrutturare uno stabile della parrocchia ormai in disuso, aperto il 6 maggio 2023 e diventato la Casa della Carità San Giuseppe. «Iniziava a realizzarsi quel sogno – racconta il parroco – affidato a colui che è

Via dell'accoglienza

di ELIO ALFONSI e PIERO DI DOMENICANTONIO

fondo – e forse anche questo potrebbe essere un itinerario giubilare – vedreste tante strutture approntate proprio per offrire assistenza agli “ultimi” di questa città. Innanzitutto c'è l'Ostello della Caritas, intitolato a don Luigi Di Liegro, dove trovano un letto al coperto quasi duecento persone. Accanto, la mensa, aperta ogni sera per dare un pasto caldo a chiunque ne abbia bisogno. Ci sono, poi, il Poliambulatorio e il Centro d'ascolto, gestiti sempre dalla Caritas di Roma, dove chi ha difficoltà ad accedere al servizio sanitario nazionale può ricevere cure mediche e chi chiede aiuto per riprendere in mano la propria vita trova ascolto ed assistenza. E, ancora, ci sono i locali, da poco rimodernati, di Binario 95 dove ci si può fare una doccia, lavare la biancheria e anche semplicemente passare un po' di tempo in compagnia. Infine, c'è una delle quattro tensostrutture messe in piedi dal Comune in occasione dell'Anno Santo perché, a Roma, il dramma delle persone senza casa è enorme e di posti letto al coperto non ce ne sono a sufficienza. Sono piccole e grandi realtà che offrono una risposta d'emergenza a chi, per motivi diversi, si trova in una condizione di bisogno, a chi non ha nulla, a cominciare dal calore di una famiglia. È proprio per questo che ci piace chiamare via Marsala la *via dell'accoglienza*. Su questa strada, da poche settimane, si è aggiunto un altro seme di speranza a quelli già presenti. È il Centro giovanile Don Bosco che, dopo alcuni mesi di chiusura, ha riaperto i battenti proprio di fronte all'ingresso della Stazione Termini, nei locali rinnovati

della casa generalizia della congregazione dei salesiani. Siamo andati a visitarlo proprio il giorno della riapertura e lo abbiamo trovato già pieno di ragazzi e ragazze che chiedevano informazioni o si iscrivevano ai corsi di lingua italiana per stranieri. Ad accoglierli c'era don Javier Ortiz Rodríguez, il parroco della Basilica del Sacro Cuore – che si affaccia proprio accanto alle vetrine del centro e dove ogni mese distribuiamo il nostro giornale –, che ci ha presentato don Renato Di Furia, arrivato a Roma da pochi mesi proprio per prendere in mano l'organizzazione del centro giovanile. «L'apertura del centro in questo luogo e in questi spazi – ci ha spiegato don Renato – è stata fortemente voluta dal nostro superiore generale. Questo posto, proprio di fronte a uno degli ingressi della Stazione Termini, faceva gola a molti. Ma lui è stato fermo, determinato e ha voluto che proprio qui, in bella vista, riprendesse vita questo luogo per farne casa, chiesa, scuola e cortile per i giovani. Prima l'attività era molto concentrata sui corsi di italiano per migranti e rifugiati. Ora vogliamo aprirci anche agli italiani e agli studenti delle facoltà universitarie che sorgono qui vicino. Insomma a tutti. L'idea è di fare di questi spazi un luogo d'incontro, un punto di ritrovo, di formazione e di socializzazione. Tutto nella semplicità dello stile che ci caratterizza, ma anche nella concretezza di dire: aiutiamo questi ragazzi a prendere consapevolezza della propria vita nei confronti degli altri, a mettersi a disposizione, al servizio». Lo spirito di amicizia e di fraternità lo si percepisce subito dal sorriso delle

ragazze e dei ragazzi che curano l'accoglienza. È bello pensare a una “casa dei giovani” dove non si fanno distinzioni di razza, di religione, di stato sociale. Dove si mescolano le idee, i modi di vivere e, nel confronto, si cresce insieme. «Sto pensando a qualche attività da proporre – spiega don Renato –, ma in questo momento vorrei che ci mettessimo soprattutto in ascolto dei ragazzi per capire quali sono le loro esigenze, i loro desideri per poi poterli concretizzare. Sicuramente continueremo con i corsi di italiano per stranieri, ma anche con corsi di lingua straniera per gli italiani, corsi di informatica e anche per prendere la patente di guida. Il resto? Lo vedremo strada facendo, insieme con i giovani». Elio, che ha fatto l'agente immobiliare per tutta la vita, si guarda intorno e poi sbotta. «Ho sempre pensato che un immobile commerciale potesse essere usato solo per fare soldi. Oggi ho scoperto che non è così. Questo grande locale a ridosso della Stazione Termini potrebbe essere affittato a cifre da capogiro. E, invece, è stato messo a profitto sì, ma a beneficio di tutti». D'altra parte, via Marsala, la *via dell'accoglienza*, è capace anche di fare “miracoli”.



il custode di ogni famiglia, di ogni casa, di ogni progetto che mette in movimento la carità, San Giuseppe». Una casa che ospita la Caritas parrocchiale, una piccola cappella per l'adorazione eucaristica, un centro di primo ascolto, ma anche un luogo per la distribuzione di alimenti e di vestiario. È allora che soffia il vento della carità e si pensa così, insieme alla diocesi di Nardò-Gallipoli, di sistemare il primo piano dove si trovano 4 camere con bagno. L'intento futuro è di porre attenzione alla formazione dei minori che alloggeranno nella struttura per evitare la dispersione scolastica, cercando di fare rete tra le associazioni locali impegnate nella promozione sociale, lavorativa, culturale. Il cardinale Krajewski ha portato da Santa Marta un portachiavi che gli è stato donato dal Papa per aprire il dormitorio «e non chiuderlo mai più».

Semi di Speranza

L'housing sociale "Don Roberto Sardelli": la risposta della diocesi di Roma alla povertà abitativa



Chiunque può dare una mano

Venti miniappartamenti per chi non ha casa: la diocesi di Roma pianta un altro seme di speranza di fronte alla gravissima emergenza abitativa che colpisce migliaia di famiglie. Grazie alle donazioni di Papa Francesco e della stessa diocesi, le abitazioni nasceranno dalla ristrutturazione dell'ex ospizio ecclesiastico di via Vergerio e si andranno ad aggiungere alle altre che sono state già assegnate e a quelle che, ci si augura, saranno messe a disposizione da comunità, enti ecclesiastici ed anche da singoli fedeli in risposta al recente appello di Papa Francesco a tutta la comunità ecclesiale. L'annuncio dei nuovi miniappartamenti è stato dato dal cardinale Vicario, Baldo Reina, in occasione della presentazione del progetto di housing sociale intitolato a don Roberto Sardelli. La cura del progetto, che prevede anche il sostegno e l'accompagnamento degli assegnatari verso l'autonomia abitativa, è affidata alla Caritas di Roma. Chiunque, però, può dare il proprio contributo: mettendo a disposizione immobili sulla base di appositi accordi e di eventuali contratti di affitto calmierati; oppure con una donazione intestata a Caritas Roma ETS IBAN: IT50F0760103200001021945793 indicando come causale: Povertà abitativa "Don Roberto Sardelli".



Il cardinale vicario Baldo Reina durante il convegno del 30 gennaio nella parrocchia di San Policarpo (foto Giuseppe Muolo)

Una testimonianza non un alibi

di GIUSTINO TRINCIA, *Direttore della Caritas di Roma*

È la seconda volta nell'arco di pochi mesi che proponiamo alla Città il progetto di housing sociale dedicato alla figura, all'esempio di don Roberto Sardelli. La prima fu il 23 maggio 2024, in occasione dell'itinerario per ricordare, guardando soprattutto all'oggi, i 50 anni dal grande convegno ecclesiale del 1974 sui mali di Roma. Ne parlammo in una grande periferia, zona Bastogi, presso la parrocchia Santa Maria della Presentazione, in un convegno sul tema «Abitare a Roma, germogli di speranza». La seconda, lo scorso 30 gennaio, presso la parrocchia di San Policarpo, in un appuntamento dedicato a ricordare proprio la figura, direi la statura profetica, di don Roberto Sardelli. Un sacerdote romano salito al cielo nel 2019, dopo una vita dedicata a percorrere la radicalità del Vangelo, preferendo vivere con i poveri del tempo, piuttosto che limitarsi a parlarne. Andò a vivere infatti con i baraccati nella periferia romana, dove fondò la "Scuola 725" e realizzò una delle più importanti esperienze di pedagogia popolare. Il testo, «Roberto Sardelli Omelie di un prete periferico Leggiamo insieme il vangelo di Marco per viverlo insieme» (Cittadella Editrice, 2023), rende chiaramente lo spirito e lo stile del suo vivere il ministero di presbitero.

Il progetto a lui dedicato si inserisce, nel 2025, in una Roma che accoglie i pellegrini del Giubileo e alle prese come non mai con una grave povertà abitativa. Migliaia sono le famiglie che vivono in residenze precarie, le persone senza casa che dormono in strada, coloro che pur avendo un'abitazione non hanno la possibilità di viverla in modo dignitoso, non riuscendo a riscaldarla o ripararla. Ecco, proprio per l'Anno Santo, la Diocesi di Roma – attraverso la Caritas diocesana – ha promosso il

progetto di housing sociale "Don Roberto Sardelli", dedicato alla memoria del sacerdote che negli anni Ottanta operò con i baraccati nelle periferie della città, puntando sull'istruzione, sulla scuola. Il progetto, infatti, utilizzando sia il patrimonio immobiliare della diocesi che le abitazioni messe a disposizione dalle comunità e da privati cittadini, intende contribuire ad offrire una risposta concreta a molteplici situazioni di disagio abitativo con un programma di

l'esercizio di quella carità politica che significa intervenire sulle cause a monte di questa gravissima forma di povertà, che rende ancora più fragile chi è più fragile economicamente e socialmente. Ogni iniziativa di solidarietà non può essere un alibi per ritrarsi dall'indispensabile opera di denuncia e di proposta per sopperire ad omissioni, ritardi e cessioni alle lobby dei forti, che sono alla base del pluridecennale problema abitativo a Roma. Gli sfratti continuano ad essere

ritrovarsi in strada; ci sono tra i 180 e i 200.000 alloggi vuoti nella Capitale, a fronte di decine di migliaia di persone, di famiglie senza casa; il mercato nero immobiliare è florido come quello legale, con prezzi accessibili ormai a pochi. Un segno abbiamo chiesto, quello di una moratoria dell'esecuzione degli sfratti per morosità incolpevole, nell'anno del Giubileo della Speranza, attraverso forme di accordo pattizio con i piccoli proprietari degli immobili o di loro indennizzo, ma al momento tutto tace. Andrebbe posto un argine al dilagare degli affitti brevi, agendo la leva fiscale e incentivando gli affitti lunghi, quelli ordinari, offrendo significative agevolazioni e maggiori garanzie e tutele ai proprietari degli immobili e pure qui poco o nulla accade. Andrebbe trovato un accordo strategico tra Governo, Comune e Regione per assicurare risorse adeguate ad aiutare chi non riesce a pagare l'affitto, ma gli appositi fondi incentivanti le locazioni e il sostegno



accoglienza pensato per adulti singoli, nuclei monogenitoriali e famiglie. Si può contribuire a sostenere il progetto mettendo a disposizione immobili sulla base di appositi accordi e di eventuali contratti di affitto calmierati, oppure contribuendo economicamente all'apposito Fondo "Don Roberto Sardelli".

Sottolineato il valore del progetto, la tentazione che, come Chiesa, occorre evitare è quella di fermarci alla sola testimonianza. La gravità della povertà abitativa è tale a Roma da richiedere che accanto ad essa vi sia

eseguiti e sappiamo che l'85% di essi dipendono dalla morosità incolpevole (non si riesce a pagare l'affitto perché il lavoro è saltato o si è ridotto, oppure è intervenuta una qualche disgrazia familiare); il costo degli affitti è ormai alle stelle; gli affitti brevi dilagano da anni e ben oltre il centro della città; decine di migliaia di studenti fuori sede a Roma sono in balia di richieste di affitto per un posto letto che vanno ormai dai 500 € al mese in su; sono oltre 20.000 le domande di assegnazione di una casa popolare in attesa di accoglimento, a fronte spesso di tempi biblici per ottenerla; le occupazioni illegali, per quanto non giustificabili, continuano ad essere per molti l'unica via per non

per evitare la morosità incolpevole possono contare su pochi milioni di euro per tutto il territorio nazionale e l'unico barlume di luce è quello di fine anno della Regione Lazio che ha stanziato nuove risorse e di Roma Capitale che ribadisce il suo impegno per la casa. Resta pure irrisolto un evidente problema di gestione armoniosa ed efficiente del vasto patrimonio pubblico immobiliare esistente a Roma, che fa capo a Regione e Comune. Coltivare la speranza è possibile se, accanto alla testimonianza della generosità a cui il progetto "Don Roberto Sardelli" ci sollecita, sappiamo unire il grido forte e mite che invoca giustizia, perché senza di essa non c'è vera carità.

Nella capitale sono migliaia le famiglie che vivono in residenze precarie, le persone senza casa che dormono in strada, coloro che, pur avendo un'abitazione, non hanno la possibilità di viverla in modo dignitoso. È una vera emergenza che riguarda tutti, a cominciare dalla politica

Una città che accoglie tutti

Giovanni e Paolo Berdini raccontano il sogno di un prete scomodo

Giovanni conosce bene Roma. La storia e l'arte l'hanno sempre appassionato e, nonostante una malattia agli occhi gli impedisca di continuare a studiare così come vorrebbe, è sempre pronto ad approfondire le vicende della sua città e... a dire la sua. Così, quando in redazione è nata l'idea di raccontare la storia di don Roberto Sardelli – il prete dei baraccati dell'Acquedotto Felice al quale è intitolato il progetto di housing sociale della diocesi di Roma –, Giovanni è subito intervenuto: «Sì, ne ho sentito parlare... ma mi piacerebbe saperne di più».

Abbiamo perciò deciso di chiedere aiuto a Paolo Berdini, che di don Sardelli è stato collaboratore – da giovane studente lo aiutò durante l'estate nella “Scuola 725” – e amico fraterno, fino agli ultimi giorni, e al quale deve tanto della sua formazione ecclesiale e civile. Lo abbiamo incontrato in un bar, nei pressi di Piazza San Pietro, non troppo lontano da Palazzo Migliori, la casa per i senza casa voluta da Papa Francesco, dove Giovanni vive.

PAOLO – Giovanni, tu hai conosciuto don Roberto?

GIOVANNI – No, non l'ho conosciuto, ma ho conosciuto persone che me ne hanno parlato. E mi interessa saperne di più, partendo dalle sue origini.

PAOLO – Hai ragione: è dalle origini che si capisce tutto della vita di questo prete. Era il 1° novembre 1943 quando gli alleati bombardano Pontecorvo. È la festa di Ognissanti e nessuno se l'aspetta, tant'è che tanti muoiono mentre sono in chiesa e al mercato. È una bestemmia: alle 9.30 tutto il paese viene raso al suolo. Anche la casa di famiglia di don Roberto. Lui ha otto anni. Secondo me questa ferita gli resta per tutta la vita. Pensa a cosa può significare vedere in macerie la tua casa, la scuola, tutto. Ti senti strappare le radici.

Questo è il filo che lega tutta la sua vita. Quando arriva nella parrocchia di San Policarpo, dalle finestre vede le baracche am-

C'erano pure prostitute e omosessuali cacciati di casa dalle famiglie. Don Sardelli va e porta il Vangelo a queste persone.

PAOLO – Sì, azzecchi tutto. Don Roberto va lì perché incarna il Vangelo. Non fa chiacchiere. Lui va per incarnare il Vangelo, per condividere la vita con i poveri. Questo è don Roberto. Per dire quanto è vero quello che hai detto tu, pensa che la baracca dove nasce la “Scuola 725” la compra da una prostituta. Nei suoi libri racconta che nei primi tempi ogni tanto qualcuno bussava alla porta per cercare “la signora”. E lui rispondeva: “No, qui c'è un prete, c'è una scuola”.

C'è pure un'altra storia stupenda che ti voglio raccontare, una storia di dignità. Nel 1973, il comune fa un censimento dei baraccati per trasferirli a Nuova Ostia. Viene assegnata una casa popolare anche a tre ragazzi transessuali. Sai, Giova'? Hanno rinunciato. Don Roberto gli diceva: “No, voi dovete prendere casa, siete baraccati pure voi”. Li aveva convinti, ma la sera dopo sono tornati da lui e gli hanno detto: “Noi non c'abbiamo diritto alla casa perché la nostra vita è deviata rispetto alla vostra”. Pensa a cosa è successo in quell'anno: era il 1973.

GIOVANNI – Ma, secondo te, don Sardelli era un figlio del '68? Oppure era un prete operaio o, semplicemente, un prete che voleva essere coerente con la sua vocazione?

PAOLO – Non è un figlio del '68. Di sicuro lui vive il clima del Concilio Vaticano II. Aveva conosciuto i preti operai, perché a un certo punto fa pure una va-

delle baracche alla pari con gli altri.

PAOLO – Esatto. Lui la pensa come don Milani: uno che conosce 2.000 parole sarà sempre uno sconfitto di fronte a chi ne conosce 10.000. Per questo spinge i ragazzi ad imparare: gli fa leggere i classici e pure i giornali, tutto.

GIOVANNI – Come reagì la parrocchia?

PAOLO – Isolamento completo. Don Roberto paga dei prezzi terribili per le sue scelte. Solo trent'anni dopo, un prete operaio, don Mario Pasquale, lo chiama a dire messa nella sua parrocchia di San Bernardino da Siena, che sta a quattro chilometri dal Raccordo Anulare, sulla Casilina.

GIOVANNI – Ma quei trent'anni sono come un buco nero: don Sardelli è un prete di cui a nessuno fa comodo parlare.

PAOLO – È così. Lui vive un rapporto difficile con la gerarchia ecclesiastica. E viene isolato.

GIOVANNI – Volevano che restasse in silenzio?

PAOLO – Sì, ma lui non lo fa. È questa la forza di quest'uomo. Oggi, però, i tempi sono cambiati. Pensa Giovanni: il 30 gennaio, per la presentazione del progetto di housing sociale intitolato al suo nome, nella chiesa di San Policarpo c'erano, insieme con il cardinale vicario Baldo Reina e il sindaco Roberto Gualtieri, seicento persone. La chiesa era piena.

GIOVANNI – Comunque, resta il fatto che per tanti anni don Sardelli è stato ignorato non solo dalla Chiesa, ma anche dai giornali

Nelle foto in bianco e nero: don Roberto Sardelli con i ragazzi della “Scuola 275” tra le baracche dell'Acquedotto Felice; a colori: don Roberto durante la celebrazione eucaristica e insieme con Paolo Berdini, a Pontecorvo.



canza in Francia – un po' di strafforzo perché, sai, che quando sei in seminario non è che te ne vai in vacanza – e lì conosce questa esperienza. E conosce pure dei ragazzi della scuola di don Milani che lo invitano a visitare Barbiana.

GIOVANNI – Quell'esperienza la riporrà a Roma, in una realtà molto più complicata e dispersiva.

PAOLO – Bravo. Lui ci prova, ci prova tanto. Don Roberto e don Milani sono due figure per certi versi molto vicine, ma anche molto diverse. La differenza profonda è che don Milani fa la scuola, perché Barbiana è un paesino sperduto dell'Appennino, mentre don Roberto fa il doposcuola, perché crede nel ruolo della scuola pubblica.

GIOVANNI – Lo fa per mettere i ragazzi

e dagli intellettuali, anche da quelli progressisti.

PAOLO – È vero. Ma questa cosa lui se l'aspettava.

Pensa che nel 2007, Fabio Grimaldi fa un bellissimo documentario sulla “Scuola 725” intitolato «Non tacere», come il libro che nel 1969 aveva scritto con i suoi ragazzi insieme alla famosa «Lettera al sindaco» nella quale denunciavano la vita di miseria delle baracche di Roma. In occasione del documentario, quei ragazzi, ormai cresciuti, hanno cominciano a rivedersi. E nel 2005, insieme con don Roberto, scrivono «Per continuare a non tacere», urlando l'abbandono in cui versavano le periferie.

GIOVANNI – E la mandano al sindaco?

PAOLO – No, gliela portano. Ma è stato un buco nell'acqua. D'altra parte quelli era-

no tempi in cui, a Roma e in realtà in tutto l'Occidente, la politica diceva: “Non vi preoccupate. Va tutto bene. Ci sarà ricchezza per tutti”. Perciò a chi poteva interessare un prete e quattro ragazzotti che gridavano: “Non è tutto lustrini e luccichii. Ci mancano le case per le persone povere: come nel 1973 per i baraccati, oggi c'è bisogno di altre case per gli immigrati, per i giovani...”. Tutto questo viene ignorato, perché la polvere va messa sotto al tappeto.

GIOVANNI – Detta così don Sardelli potrebbe essere scambiato per un sindacalista. Ma non credo che lo fosse.

PAOLO – Era un prete che stava dalla parte degli ultimi. Diceva che insieme alla casa ci vogliono i servizi, ci vuole la scuola, ci vuole la sanità, ci vuole una città che accoglie. Questo era il suo sogno: una città che accoglie tutti, chi sta bene e chi non ha reddito, perché siamo tutti uguali.

GIOVANNI – E questo lui lo riportava anche sul piano spirituale?

PAOLO – Certo, lui era un prete vero. Sulla sua tomba ha voluto che fosse scritto semplicemente: «Don Roberto Sardelli – Sacerdote di Roma».

GIOVANNI – Parliami dei suoi scritti.

PAOLO – Lui scrive di tutto e tanto. I testi che lo hanno fatto conoscere sono ovviamente quelli che riguardano la scuola, quindi «La lettera al sindaco», «Non tacere» e «La lettera ai cristiani di Roma» che scrive nel 1972 insieme con altri dodici preti. Ma era interessato a tutto. A un certo punto conosce un altro prete fantastico, don Bruno Nicolini, fondatore dell'Opera Nomadi. Comincia a frequentare le comunità rom e scrive un libro sul ballo del flamenco, perché, nel ballo di questa gente emarginata molto più di lui, vede una grande spiritualità. Nel 1998 pubblica, poi, «Le margherite sono le nuvole del prato», un altro libro meraviglioso nel quale racconta le storie di giovani malati terminali di AIDS ospitati nella comunità di Villa Glori creata da don Luigi Di Liegro.

GIOVANNI – E che fa dopo il 2000?

PAOLO – Si interessa della polis, della città, del vivere insieme. A me ha dato tanto per il mio lavoro. È una città vista con la spiritualità di un prete che deve tenere tutti insieme, perché tutti hanno gli stessi diritti. In quel periodo scrive con alcuni amici un altro bellissimo documento, ma tutta la politica – anche tutta la sinistra – è spietata: lo ignora completamente. Ovviamente per lui è una forte delusione.

GIOVANNI – Che idea aveva della globalizzazione?

PAOLO – Ti rispondo riprendendo un filo che mi interessa tanto. È l'unico a parlare dell'economia dominata dalla finanza come di un'economia di rapina. È il primo a farlo. La politica la spaccia come una salvezza per tutti, ma lui la considera una cosa mostruosa, tant'è che in questi ultimi vent'anni sono aumentate le disparità. Lui lo aveva già intuito. Ma la storia sa vendicarsi. Chi è che oggi parla contro questa economia dello scarto? È Papa Francesco.

a cura di Piero Di Domenicantonio



massate sotto gli archi dell'acquedotto. Ci vivono 450 famiglie. Vede e capisce che quella è la sua vita. Siamo nel 1968, lui era prete da tre anni ed era stato chiamato a fare il viceparroco, ma sente che la canonica non è il suo posto. E allora va e condivide la vita con i baraccati.

GIOVANNI – In quegli anni via Lemonia cominciava a diventare la cosiddetta “strada pariolina” del Tuscolano: da una parte palazzine di pregio e dall'altra le baracche dove in pochissimi metri quadrati vivevano soprattutto famiglie immigrate dal meridione.

Là dove la Speranza può sembrare perduta

Il mistero della morte e della vita nelle corsie degli ospedali pediatrici in territori di guerra

«Amiamoli e proteggiamoli»

di GUGLIELMO GALLONE

Intimorito, ma incuriosito, accovacciato in un angolo, circondato da un terreno arido e dimenticato, un bambino si nasconde dietro il busto di un adulto che gli indica il vecchio mondo e, così facendo, gli annuncia quello nuovo. Di fronte a loro, il pianeta Terra, rappresentato come un uovo perché simbolo di perfezione e purezza, è tagliato in due da un individuo che si sbraccia per uscire, facendo leva su due Oceani, l'Artico e l'Atlantico. L'Europa, tanto piccola quanto debole, è schiacciata. Il Sud America e l'Africa, ingigantiti. Il Nord America è lui, l'individuo che, in quell'intercapedine, esce ed entra, guarda ed è guardato, nasce. È l'uomo nuovo, così come Salvador Dalí lo aveva pensato e rappresentato, nel 1943, nel suo dipinto *Geopoliticus Child Watching the Birth of the New Man*.

Siamo partiti dal surrealismo e in particolare da questo quadro per ricordare come, anche di fronte a una situazione che di reale ha ben poco, si può alzare un primo, flebile vagito. Persino quando avvengono cambiamenti d'epoca, quando una pandemia imperversa oppure quando i popoli si fanno la guerra, un bambino nasce. E, dove per tutti la speranza sembra perduta, lui s'affanna per respirare, piange per essere accolto, scalcia per manifestare la sua esistenza. Lungi dall'essere contraddizione, questa situazione è pura testimonianza di vita perché, come ha ricordato Papa Francesco nel discorso al summit sui diritti dei bambini tenutosi in Vaticano lo scorso 3 febbraio, «nulla vale la vita di un bambino» (*il testo integrale è riportato a pagina 2*). Né gli interessi economici, né la ricerca della felicità personale, né le crisi, né tantomeno le guerre. Dunque, riprendendo ancora le parole del pontefice, «ascoltare i bambini che oggi vivono nella violenza, nello sfruttamento o nell'ingiustizia serve a rafforzare il nostro "no" alla guerra, alla cultura dello scarto e del profitto, in cui tutto si compra e si vende senza rispetto né cura per la vita», soprattutto quella piccola e indifesa».

Per farlo, ci siamo affidati a chi il grido dei bambini lo ascolta ogni giorno, nonostante il rumore delle armi che imperversa e il timore che avvolge un'intera comunità spesso incapace di sperare. Valentina Sala è una suora di San Giuseppe dell'Apparizione, con anni di esperienza nell'ospedale di St. Joseph a Gerusalemme est, dove nascono bambini di ogni fede in un contesto di tensioni e conflitti. Padre Enwan, invece, opera come medico nell'ospedale di Foyer Bethléem di Port au Prince, Haiti,



vecchia residenza dei padri camilliani trasformata in casa di accoglienza per bambini disabili, abbandonati o portatori di handicap rifiutati dai familiari.

Due scenari accomunati dalla complessità e da numeri tragici, eppure trattati in modo troppo diverso dai mezzi di comunicazione, che tendono a dare priorità all'uno anziché all'altro, come se esistesse una classifica delle guerre. Il concetto di «terza guerra mondiale a pezzi», coniato ed evocato spesso da Papa Francesco, va nella direzione totalmente opposta e, ricordando come tanti singoli conflitti possono costituirne uno più grande, trova purtroppo conferma nei dati.

Nel 2024 ci sono stati almeno 56 conflitti nel mondo, una delle cifre più alte dal periodo della seconda guerra mondiale. Dal 2021 ad oggi, secondo i dati della fondazione Cooperazione e sviluppo Cesvi, le aree di conflitto sono aumentate del 65 per cento. È all'interno di questi quadri che, oggi, si fa largo l'uomo nuovo, con tutte le sue contraddizioni e necessità, stremato quanto desideroso di comprendere il «cambiamento d'epoca» che stiamo attraversando. Ed è qui che un bambino, si incuriosito e intimorito, ma non più accovacciato in un angolo, anzi messo al centro da eventi ingiustificabili, s'affaccia al mondo nuovo.



Un amore che tiene vivi

Nell'ospedale di Gerusalemme Est, tra dolore e conflitti, il coraggio di sperare

di FEDERICA CAMMARATA

Cosa significa sperare in un ospedale pediatrico? Quando la vita inizia tra incertezze, diagnosi inattese o persino la morte, come si fa a non perdere la speranza? A rispondere è Valentina Sala, ostetrica e suora della congregazione di San Giuseppe dell'Apparizione, con anni di esperienza nell'ospedale di St. Joseph a Gerusalemme Est – fondato nel 1956 dalle stesse suore – dove nascono bambini di ogni fede in un contesto di tensioni e conflitti.

«Perché il focus non è la sofferenza – racconta suor Valentina –, ma una sofferenza avvolta dall'amore dei genitori. Ho visto bambini con sindrome di Down non diagnosticata prima, famiglie che hanno dovuto accogliere una realtà inattesa. Ho visto anche la tragedia della morte intrauterina, quando un bambino nasce senza vita. In quei momenti, c'è un silenzio che pesa, eppure ho sempre trovato nell'accompagnare queste storie una bellezza profonda: la potenza dell'amore che i genitori hanno per i loro figli. La speranza non è solo nella gioia, ma nell'amore che resiste al dolore e non lascia soli. La morte non spezza il legame».

Gerusalemme Est è un luogo dove la speranza non è mai scontata. Le tensioni,

gli scontri, la paura possono spegnerla. Ma suor Valentina vede ogni giorno piccoli segni che dicono che nulla è perduto. «La speranza non è spontanea, va cercata. Ci sono episodi quotidiani che non fanno notizia, ma che parlano di riconciliazione, di resistenza al male. E non solo bisogna cercare di vederla, la speranza va anche costruita, per cui diventa anche una scelta: la scelta di generare – nel modo di porsi gli uni verso gli altri – quello che dà vita, che dà speranza. Un modo per me è cercare di accompagnare queste storie, di entrare nel dolore dell'altro per esserci, per non lasciare soli». Ci sono piccole storie, dentro la grande Storia disperata, su cui può poggiare uno sguardo di fede nel futuro: «È proprio tenere aperte delle possibilità di avere un futuro e che sia un futuro di vita migliore. Sì, un futuro in cui si può vivere, ecco, non solo soffocare».

Tra le storie che porta nel cuore, ne racconta una al nostro giornale. «Yasan

era il primo figlio di una coppia musulmana, nato con sindrome di Down. All'inizio i genitori erano smarriti, ma nel tempo hanno imparato ad amarlo con tutto loro stessi. Per sette anni non hanno avuto altri figli, bloccati dalla paura. Poi, un anno e mezzo fa, hanno avuto un secondo bambino. E io

“Io amo l'Etiopia”: al via i lavori per il centro cardiologico

Un centro cardiologico per visitare i bambini, evitare il sovraffollamento del reparto di cardiologia al personale locale: prevenzione, cura, intervento. Sono queste le parole di Crepaldi, presidente dell'associazione San Vincenzo, che descrive l'ultima novità del progetto “Io amo l'Etiopia”. «Siamo partiti da un'idea un po' diversa, ossia portare i bambini in Etiopia, ma poi, abbiamo cambiato obiettivo e abbiamo deciso di costruire un centro cardiologico sul posto». Così, oggi ad Addis Abeba, attraverso il progetto “Io amo l'Etiopia”, oltre 1800 ragazzi e un edificio di 300 metri quadrati in cui fare formazione e interventi. L'iniziativa, nata da un'idea di suor Hiwot Zewde, della confraternita delle Figlie della Carità Vincenziane, è stata approvata dalla Regione di San Vincenzo De Paoli e dalla Missione di San Vincenzo in Etiopia, col supporto dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù, interessata, in cui sono coinvolti i bambini etiopi.



ho visto in questo un percorso di speranza che ha trasformato il dolore in amore consapevole».

Un altro ricordo la commuove ancora oggi. «Una bambina era nata in condizioni gravissime, rianimata subito dopo il parto e messa in ipotermia per ridurre il rischio di danni cerebrali. La madre ha potuto prenderla in braccio solo giorni dopo. Quando finalmente l'ha stretta a sé, ha pianto. Anche io ho pianto. Oggi quella bambina sta bene, ed è tornata a trovarci dopo un anno: un

piccolo miracolo, un segno che la speranza resiste anche quando tutto sembra perduto».

Ma la testimonianza più potente arriva da chi ha dovuto salutare un figlio senza poterlo vedere crescere. «Le madri che tengono in braccio un bambino nato senza vita, che lo accolgono per poi lasciarlo andare, ci mostrano che l'amore può superare anche la morte. In quel dolore, in quel silenzio assoluto, c'è

una luce che non si spegne. Per me, questa è la speranza più grande: è un amore che tiene vivo in un

altro modo. Ho visto la luce di questo amore materno e anche paterno, che solleva questo bambino – mai nato – da morte».

Nel lavoro quotidiano, anche tra le corsie di un ospedale che accoglie bambini cristiani, musulmani ed ebrei, suor Valentina vede un riflesso di qualcosa di più grande. «La speranza non è solo per il futuro, è radicata nella memoria: Dio è già intervenuto nella storia e continuerà a farlo. Anche quando non la vedo, so che la speranza c'è, perché la storia ha una direzione. E non è una direzione di morte, ma di vita».

Il poeta francese Charles Péguy celebrava la speranza – nel poema *Il portico del mistero della seconda virtù* (1911) – con queste parole: «È sperare la cosa difficile – / non la vedo, so che la speranza c'è, a voce bassa e vergognosamente. / E la cosa facile è disperare / ed è la grande tentazione».

Dagli occhi di una suora, in una Terra piena di conflitti e odio, da sale parto dove bambini possono morire, ascoltiamo di tanti uomini e donne, con il loro Dio, dare concretezza al grande coraggio della speranza, della disperazione vinta dall'amore. La tentazione è vinta e con voce alta e senza vergogna è possibile dire che tutto può essere vinto, anche la morte.

Il lasciapassare della carità

L'ospedale dei camilliani ad Haiti in una zona di guerra dove nessuno può entrare e uscire

di FEDERICO PIANA

Croix-des-Bouquets, dieci chilometri a nord-est di Port-au-Prince. Tutta la zona del comune, a poca distanza dalla capitale di Haiti, è controllata dalle bande armate. È completamente sigillata: non entra ed esce nessuno. C'è un via via solo di paramilitari che si spostano per andare a combattere e tornare, se tornano, feriti e mutilati. Spesso la polizia governativa tenta di forzare i posti di blocco ed allora gli scontri si trasformano in carneficine con decine e decine di morti. Anche se solo pochi chilometri separano Croix-des-Bouquets dagli unici due nosocomi rimasti in piedi a Port-au-Prince, trasportare chi è rimasto in vita trapassato da un proiettile o straziato da una bomba a mano sarebbe troppo pericoloso. Forse impossibile. Ecco perché i capi delle milizie che sono in guerra tra loro e con le forze governative, insanguinando da anni il Paese caraibico, hanno deciso che tutti i feriti debbano essere trasportati all'Hôpital Foyer Saint Camille, che proprio a Croix-des-Bouquets fu fondato da alcuni missionari camilliani nell'ormai lontano 1994. I capi delle bande armate, se avessero potuto, avrebbero tirato giù anche questo ospedale, ma hanno capito che sarebbe stato meglio utilizzarlo non solo per rimettere in sesto i loro miliziani e farli ritornare sui vari fronti di guerra, ma anche per curare le loro mogli, i loro figli, i loro parenti. «E poi – spiega padre Erwan Jean-Marie François – hanno anche compreso che siamo utili alla

popolazione povera e affamata e che curiamo ogni persona con gli

occhi chiusi, senza voler sapere nulla sulla loro appartenenza.

Per questo, fino ad ora, non siamo stati toccati anche se qui vicino diverse altre opere della Chiesa sono state bruciate».

Il religioso camilliano è l'economista dell'ospedale e all'«Osservatore di strada» racconta che i medici e gli infermieri della struttura che lui gestisce ogni giorno si prendono cura di almeno cento persone, molte delle quali sono quelle rimaste ferite negli scontri quotidiani tra ribelli e polizia. «Tra loro ci sono anche i bambini, perché la guerra non risparmia nessuno».

E proprio i bambini sono il cuore della missione voluta e gestita dai camilliani. Nel complesso sanitario Hôpital Foyer Saint Camille, fin dall'inizio, i fondatori hanno voluto creare il Foyer Betlem che ospita numerosi minori disabili mentali e fisici. «Sono almeno un centinaio, accolti in due reparti. E sono quasi tutti bambini abbandonati dalle famiglie che

considerano la disabilità una vergogna, una maledizione divina, uno stigma da cancellare».

Padre Erwan Jean-Marie François rievoca con dolore quando nella struttura un papà ed una mamma hanno lasciato in un angolo del cortile il proprio figlio e poi sono scappati. «Lo hanno fatto perché avevano la certezza che qui ci saremmo occupati di lui. Ma molti dei bambini dei quali ci prendiamo cura li abbiamo trovati abbandonati per strada. E non sappiamo dove siano i loro parenti».

Accanto a questi giovani disabili, che hanno bisogno di tutto perché in molti casi non possono neanche muoversi, ci sono le suore camilliane, insieme ad altri operatori e volontari: più o meno una quindicina di persone. «Fanno quasi tutto loro. Li fanno mangiare, somministrano loro le medicine, tengono loro compagnia». Anche i seminaristi che frequentano la struttura li vanno a trovare donando loro amore e sostegno psicologico e spirituale.

Come l'Hôpital Foyer Saint Camille abbia fatto a rimanere ancora operativo garantendo servizi ampi e di qualità come quello dedicato ai piccoli disabili è una domanda che si pongono anche l'Organizzazione mondiale della sanità e Medici senza frontiere. E per la quale il salesiano ha solo una risposta: «Ci dicono: come fare a sopravvivere mentre in altre zone stanno bruciando ospedali e strutture d'assistenza? La spiegazione sta nel fatto che noi ci preoccupiamo di salvare i poveri, i soldi non sono la nostra priorità. Quello



che ci interessa è la salute, la vita della gente. Se vedono che fai il bene non ti toccano».

Un esempio lampante riguarda altri bambini. Quelli che arrivano fino alle porte del nosocomio spinti dalla fame: «Sono malnutriti e noi diamo loro da mangiare alimenti proteici quasi ogni giorno anche da portare a casa, in modo tale che questa cura alimentare possa essere il più possibile continuativa. E poi distribuiamo cibo anche a 500 famiglie». Economicamente chi sovvenziona tutto questo? «Sono i nostri confratelli italiani di Torino, senza l'aiuto dei quali non potremmo fare nulla. Il nostro Stato, purtroppo, per la salute non si impegna per niente».

Pellegrini di Speranza

La storia di Julio arrivato dal Perù con la valigia dell'attore

I poveri, circa 1600 persone assistite o accolte da organizzazioni caritative a Roma, sono stati ospiti di onore nell'Auditorium della Conciliazione per assistere all'anteprima del musical «Bernadette de Lourdes». Lo spettacolo, inserito nel cartellone ufficiale del Giubileo, dopo Roma sarà messo in scena a Napoli (8 marzo), Bari (15-16 marzo) e Torino (28-30 marzo). È la storia della piccola Bernadette Soubirous che l'11 febbraio 1858, lungo le rive del fiume francese Gave, nella grotta di Massabielle vide una Signora vestita di bianco che poi, nelle apparizioni successive, si presenterà come l'Immacolata Concezione.

Il neonato e la vedova

La generosità dei poveri

di NICOLAIE ATITIENEI *

«**R**agazzi, devo dirlo... Sono incinta... Non l'ho detto ancora a nessuno... Ho sentito che dovevo dirlo ora: voglio dividerlo con qualcuno, non posso tenerlo solo per me». Così, all'improvviso, abbiamo saputo dell'arrivo di un nuovo bambino nella nostra comunità. Come ogni mattina, eravamo riuniti per "l'ora del caffè" che condividiamo con i nostri amici senza dimora per dar loro qualcosa di caldo dopo le notti gelide di Toronto. È stato allora che una giovane donna rifugiata, proveniente dall'Africa, ci ha raccontato della sua gravidanza. Era felice e nello stesso tempo spaventata. Viveva in un rifugio, un luogo dove molte donne non osano dormire, il padre del bambino era all'estero e come ogni giovane relazione anche la sua era una relazione complessa.

Nei giorni successivi, la donna è tornata a trovarci nella nostra missione. In molti le siamo stati vicini e alcuni l'hanno aiutata concretamente. Abbiamo poi saputo che il bambino era nato e che lui e la mamma stavano bene.

Qualche tempo dopo la nascita, la giovane madre è venuta a salutarci portando con sé il piccolo per farcelo conoscere, perché tutti potessimo vedere il miracolo.

Quello stesso giorno, nella nostra missione c'era un'altra madre con quattro figli che, da quando ha perso il marito, ogni anno torna per pregare e offrire un pasto ai poveri in memoria del defunto. Ricordo benissimo quando venne la prima volta: erano passati solo quattro mesi dalla perdita del marito. Ricordo soprattutto il volto di quei bambini mentre pregavano e mentre servivano a tavola. Non si possono dimenticare quegli occhi.

Erano lì anche quando è venuta la giovane madre africana con il suo piccolo. Eravamo in tanti, ma in qualche modo il neonato è arrivato tra le braccia della vedova. Lo teneva stretto mentre pregavamo nella cappella per l'anima del marito scomparso.

C'è sempre un modo inaspettato di consolare chi non può essere consolato. La gioia non sostituisce la perdita. È fragile e, tuttavia, si posa accanto al tuo cuore, come un neonato che si fa stringere tra le



braccia. È un segno incarnato di riconciliazione che supera qualsiasi perdita umana.

Vedere il volto del bambino e della vedova, mentre pregavamo, è stato un dono per una comunità come la nostra che accoglie tutti, perché nessuno ci è estraneo, e tocca ogni tipo di perdita. Chi altri avrebbe potuto consolare il dolore di una moglie e dei suoi quattro figli se non il bambino appena nato da una giovane rifugiata senza dimora?

Quando i nostri dolori vengono condivisi con i poveri, riceviamo in cambio la loro speranza. È uno scambio non convenzionale. È una speranza che non tradisce mai perché viene dalla generosità dei poveri.

* Sacerdote ortodosso - St. John the Compassionate Mission, Toronto



Sia fatta la tua volontà

di GIOVANNI CAPETTA

«**S**ono senza dimora, ma non sono una persona senza un sogno!». Julio – questo il nome di fantasia che concordo con l'amico che mi sta raccontando la sua storia – ha 55 anni, il volto buono, i tratti tipicamente andini. Viene, infatti, da Lima, in Perù. I suoi modi gentili attraggono chi gli rivolge la parola e, dopo averlo conosciuto alla Messa dei e con i poveri promossa ogni primo sabato del mese dal nostro giornale, gli chiedo se sia possibile fargli alcune domande. Nel suo paese è stato un attore professionista di teatro, cinema e televisione, con anche un diploma di pedagogia dello spettacolo. Ha interpretato un ruolo importante nel *Pantaleón e le visitatrici*, tratto dal romanzo di Mario Vargas Llosa, per più edizioni è stato Gesù nella versione sudamericana di *Jesus Christ Superstar*, più di 30 spettacoli per bambini e tanto altro. Il suo sogno è quello di tornare a recitare anche qui in Italia, a Roma, ma per essere pronto c'è ancora bisogno di imparare bene l'italiano. Julio, però, non si tira indietro e per il momento non disdegna di fare il badante.

«Per me si tratta di cominciare una nuova vita, tutto da capo. Sono arrivato in Italia il 21 giugno del 2024, proprio lo stesso giorno in cui, nel 2011, è mancata mia moglie, dopo una lunga lotta contro un tumore. Era nata quello stesso giorno: non può essere solo una coincidenza». Julio sente di essere

guidato dall'anima della donna che ha tanto amato: è lei che gli sta indicando la via per ricominciare.

Dopo tanto dolore, adesso gli sembra di vivere un miracolo. Vorrebbe sistemarsi, mettere in regola i documenti e guadagnare a sufficienza per potersi permettere una casa e far venire in Italia anche sua madre affinché non resti sola. «Adesso – mi racconta Julio – pernottò nel dormitorio di Casa Serena a Largo Preneste. Prima sono stato dalle suore di Madre Teresa in via dei Penitenzieri, ma per giorni ho dormito per strada, sotto il colonnato di San Pietro. Posso assicurarti che il primo giorno ti sembra facile, ma quando le notti aumentano, ti inizia a far male la schiena e capisci che è dura restare senza un tetto, soprattutto d'inverno».

Chiedo a Julio cosa pensa degli italiani e in particolare degli abitanti di Roma. «Non mi piace – risponde – quando alzano troppo il tono della voce o ti passano le cose gettandotele addosso, che sia una penna o un panino. Oppure quando maledicono un'ambulanza che corre a sirene spiegate senza pensare che dentro c'è una persona sofferente che, forse, sta morendo».

Però questi sono solo gli atteggiamenti di alcuni, poi ci sono persone di grande umanità. Julio è diventato amico di padre Stefano di San Gregorio VII, di alcuni dei volontari... e ammira molto la capacità di fra' Agnello di parlare al cuore delle persone durante le sue omelie. «Quando lo ascolto – confida – mi sembra di essere lì solo io e che si stia rivolgendo proprio a me».

Anche il cardinale Krajewski lo riconosce e lo chiama "il peruviano". Recentemente, in occasione dello spettacolo su *Bernadette di Lourdes* all'Auditorium della Conciliazione, il cardinale lo ha presentato agli autori del musical che gli hanno detto che potrebbero raccontarlo se scriveranno un altro recital dedicato a Frida Khalo, la famosa pittrice messicana. Julio non pone limiti alla Provvidenza.

«Penso che questo Giubileo sia una grande occasione per chiedere perdono e perdonare gli altri. Io sento di voler chiedere perdono a Dio per tutto il tempo in cui non accettavo la morte di mia moglie ed ero in collera con il Signore».

Adesso Julio riesce a dire «sia fatta la tua volontà» quando recita il «Padre Nostro», ma è un cammino che è ancora in corso e non può dirsi concluso una volta per tutte. Da parte sua, vuole dare una seppur piccola testimonianza invitando gli altri a rendere ragione della propria fede, a concretizzare nelle opere quanto si dice di credere.

È bello ascoltare Julio perché il suo entusiasmo è contagioso. Si definisce "un passeggero" insieme a tanti altri passeggeri in questa vita. Il suo consiglio agli altri amici di strada è quello di riuscire sempre a porgere un sorriso anche quando non si è al massimo, anche quando non va affatto tutto bene. «Quando ci si saluta, quando si tende la mano per chiedere qualcosa, donare un sorriso non costa nulla, ma ha un grande valore e rimane impresso in chi incontriamo».

Pellegrini di Speranza

Nei luoghi dove Giubileo vuol dire solidarietà: San Giovanni in Laterano



Il cuore di Roma che abbraccia il mondo

Anche una biblioteca può diventare porta giubilare della carità

di FELICITA PISTILLI e FABRIZIO SALVATI

Il nostro pellegrinaggio giubilare continua. Una molisana, trapiantata nella capitale, e un romano doc: insieme, questa volta per varcare la Porta Santa della Basilica di San Giovanni in Laterano. Siamo in un luogo simbolo di Roma, il cuore della fede cittadina.

Questa, che è una Arcibasilica – e il termine già ne sottolinea l'importanza –, è la chiesa «madre e capo di tutte le chiese nell'Urbe e nel Mondo», come ricorda l'iscrizione sulla facciata. È la sede vescovile del Papa. Non a caso, se l'elezione del Pontefice avviene in Vaticano, qui a San Giovanni in Laterano avviene la celebrazione della presa di possesso che rende il pontefice a tutti gli effetti Vescovo di Roma e successore dell'apostolo Pietro.

La Basilica venne consacrata all'inizio del IV secolo da Papa Silvestro I che la dedicò al Santissimo Salvatore. Successivamente, nel IX secolo, Papa Sergio III le diede anche il titolo di San Giovanni Battista, al quale, nel XII secolo, Lucio II aggiunse quello di San Giovanni Evangelista.

Il complesso architettonico comprende anche il palazzo (Patriarchio), che fu per tutto il Medioevo la residenza dei Pontefici. Solo nel 1377, dopo il periodo

avignonese, la residenza venne trasferita in Vaticano. Oggi il palazzo ospita il cardinale Vicario del Papa e gli uffici, compresi quelli della Caritas di Roma, che coadiuvano il Pontefice nel governo della diocesi.

Dal passato, vogliamo recuperare una curiosità, utile a sottolineare, ancora una volta, l'importanza di questa chiesa. Qui, nel portico – ora invece è ai Musei Vaticani –, era custodito un trono in marmo rosso detto "stercolario". Il nome deriva dall'antifona cantata durante la cerimonia di incoronazione papale e tratta dal Salmo 112: *De stercore erigens pauperem*, ovvero: Sollevando il povero dal letamaio. Una frase che ci sembra particolarmente significativa in questo Giubileo della Speranza, perché rimette al centro quelle persone che cercano di ricostruire la propria vita, dopo che questa è stata travolta dalle difficoltà.

La Basilica non solo è simbolo di Roma, ma si trova anche in un quartiere di romanità autentica. Queste non sono solo le strade dei turisti. Arrivare qui significa mescolare riti religiosi e rituali cittadini, come il famoso "concertone" del primo maggio.

Mentre passiamo la Porta Santa, non possiamo fare a meno di pensare a tutto questo, alla storia di ieri e alla storia di oggi e di sentire

profondamente la dimensione locale e al tempo stesso universale che appartiene alla Chiesa di Roma. Non è un caso che ci ritroviamo a fianco di un folto gruppo di pellegrini arrivati



Partire dai poveri

È dai poveri che si deve partire. Il cammino dei pellegrini del Giubileo della Speranza comincia dall'*Iter pauperum*. Luigi Ferraiuolo, giornalista televisivo di Tv2000, ne è convinto e con questo invito apre il suo ultimo libro: «I percorsi del Giubileo – Cammini di pellegrinaggio che portano alla conversione» (Edizioni San Paolo, Milano, 2025, € 20).

«La prima cosa da fare per chi arriva a Roma – scrive l'autore, citando anche l'esperienza dell'«Osservatore di Strada» – è l'*Iter pauperum*: andare in cerca dei poveri e capire come vivono, perché senza i poveri siamo nulla e soprattutto perché la società contemporanea è portata a nascondersi».

Quella che Luigi Ferraiuolo propone non è infatti una semplice guida giubilare, ma piuttosto un libro da leggere *prima e dopo* aver attraversato la Porta Santa per vivere in profondità l'esperienza del pellegrinaggio che è soprattutto esperienza di conversione. È vero, il lettore vi troverà la descrizione degli itinerari da percorrere, la storia delle basiliche giubilarie, l'indicazione dei luoghi più significativi da visitare, ma anche tanto altro. «Il Giubileo – scrive Ferraiuolo – è un cammino da casa per Roma, un cammino da Roma per casa. Chi lo compie da solo, chi lo compie in compagnia: siamo alla ricerca di Dio, della nostra fede, della nostra vita. Cerchiamo casa, non solo quella materiale, ma quella del nostro cuore». Per questo l'invito a percorrere l'itinerario degli ultimi, anzi a camminare iniziando proprio da lì, perché «non ci può essere cammino, se non spalancando gli occhi su quello che accade nella società».

dalla Polonia e, poi, seduti sul sagrato, incontriamo oltre duecento giovani spagnoli che ci chiedono di far loro una foto ricordo.

Anche in questa giornata, dunque, proseguiamo il nostro viaggio con gli occhi di chi cerca una porta a cui bussare, anche in questa parte di Roma. Ogni porta che si apre e accoglie è già di per sé speranza.

Percorriamo via di San Giovanni in Laterano, all'interno di un triangolo avente per vertici le basiliche di San Giovanni, di San Clemente e dei Santi Quattro Coronati, e al numero 65 troviamo un centro d'ascolto che si chiama come il civico. Eccoci davanti a un'altra *porta santa*, un uscio che quasi non si nota, un luogo, però, capace di dare tante risposte.

Chi arriva qui trova, innanzitutto, un aiuto materiale: una volta alla settimana, i volontari distribuiscono pacchi alimentari e vestiti.

Come sempre, il nostro è un racconto in cui le persone si guardano negli occhi, prima delle mani tese, c'è la voglia di conoscere l'altro. Nessuno deve sentirsi fantasma nella propria città. Questo centro offre anche assistenza sanitaria, consulenza legale e burocratica per la ricerca di un lavoro; ci sono servizi alla persona, come un parrucchiere unisex, ma anche corsi di italiano e di inglese. E poi c'è quello che non ti aspetti: una biblioteca fornitissima, che ti offre la possibilità di immergerti nella bellezza della cultura e, tra gli scaffali, si trova anche la raccolta completa del nostro giornale.

Al "civico 65", la speranza passa anche da storie come questa: chi oggi è volontario in biblioteca, era arrivato qui – anni addietro – per chiedere aiuto, ora, che ha ricomposto i pezzi della propria esistenza, ricambia la solidarietà.

Restando sempre su via di San Giovanni in Laterano, poco più avanti, incontriamo la casa-famiglia San Paolo VI, che accoglie donne in difficoltà, anche ragazze madri. Braccia spalancate che sono anche il racconto di una metropoli frenetica che non dimentica la sua umanità.

Ognuno di questi luoghi è un simbolo per tutta la città, non solo per chi ha bisogno: riscoprirsi solidali, anche questo è speranza.

In questa zona, c'è anche uno degli ospedali più importanti della città. Questo, dunque, è anche un crocevia di storie di sofferenza: ma l'altra faccia del dolore è la cura. Anche l'ingresso dell'ospedale è dunque un'altra porta santa, dove si costruisce la speranza. Ci sono medici e infermieri a risanare ferite e ricostruire sorrisi.

Voci dalla Giudecca

Parlano le donne recluse nel carcere che ha ospitato il Padiglione della Santa Sede alla Biennale

Tornare a guardarsi per riprendere a camminare insieme

di FLAVIA CHIAVAROLI e SERGIO MASSIRONI

Si incontrano due traiettorie. La nostra è quella di chi arriva, sale su un vaporetto nel freddo pungente di una mattina d'inverno, sbarca alla Giudecca e ripercorre vicoli, ponti e canali che conducevano al Padiglione della Santa Sede alla LX Esposizione internazionale d'Arte La Biennale di Venezia sino a pochi mesi fa. Ora è rimasto un carcere, che da fuori ricorda il convento che fu in un remoto passato. Nessuna installazione rimanda più ai mesi di enorme afflusso, ma quando le porte si aprono ritroviamo le procedure di sicurezza, i suoni metallici delle chiavi e dei blindati. Le molte soglie da varcare per raggiungere i luoghi della vita quotidiana sono allietate da volti amici. Una *via lucis*, per come brillano gli occhi di chi lega i nostri volti alla speranza che qui ha portato Papa Francesco e che siamo tornati a tenere, per quanto possibile, viva.

L'altra traiettoria è quella di chi viaggia col cuore e coi sogni, ma si muove dalla propria cella in giorno di sabato per ritrovare il filo del vissuto che ha cambiato il volto del suo luogo di detenzione per sette mesi. Mai tante persone, migliaia e migliaia, erano entrate in una casa di reclusione trovando in chi la abita una guida e una testimonianza. «Con i miei occhi» – titolo dell'esposizione – è ora invito a ripensare volti e sguardi che altrimenti non si sarebbero incrociati seminando interrogativi che invitano al cambiamento.

La forza delle loro voci – *Voci dalla Giudecca* si chiamerà questa rubrica – non sta nella sofferenza delle donne in carcere, che ci hanno aperto il loro cuore, ma piuttosto nella grande saggezza che questo dolore ha forgiato in loro. La Speranza e il Perdono, così cari al Santo Padre, sono il motore quotidiano per la crescita delle anime recluse, persone che hanno il nostro stesso sguardo, le nostre stesse gestualità, i nostri stessi sogni. Le donne della Giudecca hanno ogni giorno la forza di fare un passo fuori dall'abisso del dolore, fuori dalla paura di sbagliare ancora, fuori dal rancore, e hanno il coraggio di esporsi a nuovi lavori, nuove nozioni da imparare, nuovi incontri con chi, da fuori, vuole tendere loro una mano.

Ma soprattutto hanno la generosa disposizione d'animo di condividere ciò di cui hanno fatto tesoro, nel tempo che hanno a disposizione. La realtà della reclusione dilata il tempo e contrae lo spazio, creando una condizione che costringe a fare i conti con sé stessi e con l'altro che sta accanto, che non si conosceva fino al minuto prima di iniziare ad

avere in comune la stanza, l'intimità, il quotidiano.

La proposta che lega noi e loro – traiettorie di vita diverse, ma intessute di una comune fragilità – è quella di scrivere, gesto umano antichissimo e sofisticato, traccia che modella pensieri e li fissa perché scorrano e restino. Scrivere insieme. Ciascuno col suo tratto e il suo colore, ma a realizzare di mese in mese un mosaico che porti fuori, oltre le sbarre, la voce di chi qui fa un pezzo di strada.

«L'Osservatore di Strada» è un ospite cordiale, che fa spazio a molti cui pochi danno la parola. Bisognerebbe dire: cui pochi riconoscono il dono della parola. È una rivoluzione silenziosa, evangelica, politica: chi non è visto esiste, pensa, parla. Anche se ha sbagliato, chi è privato della libertà non è privo di dignità, di intuizioni, di vere e proprie idee. Nessuno è riducibile a ciò che ha fatto e a ciò che è stato: vale anzitutto per noi. Desideriamo essere riconosciuti così: aperti a ciò che ancora non è, portatori di esperienze e desideri.

Ciò che spesso manca, e non solo in carcere, è la parola "insieme". Stare insieme. Farsi posto. Scrivere, dunque, insieme. Sarà scoprirsi – in entrambi i sensi – e sostenersi. Sarà limitarsi, per lasciare che anche l'altra sia. Palestra di convivenza e di intelligenza, perché per abitare una realtà difficile e un mondo pieno di conflitti occorre allenare emozioni e pensiero.

A sorprendere noi che veniamo da fuori, o meglio che torniamo in questa casa di detenzione, è che chi la abita non comincia da zero. Spesso è avanti a noi, per intuizione e sensibilità. Veniamo dunque a facilitare, e se necessario a mediare, per portare la loro ricchezza fuori e farla conoscere. È un'esigenza, questa, percepita da tanti: sia dagli organizzatori, promotori e curatori del Padiglione, sia dai visitatori, sia dal personale dell'amministrazione penitenziaria. Portare la voce delle donne della Giudecca in piazza San Pietro e in tutto il mondo grazie al digitale corrisponde il desiderio degli autori di questa rubrica di scrollare ciascuno dal proprio quotidiano per guardare oltre il pregiudizio, oltre l'indifferenza verso qualcosa che sembra lontano da noi e scoprire che, anche se con linguaggi differenti, tutti abbiamo la capacità di dischiudere nelle altre riflessioni sopite, ignorate, desiderate e mai espresse.

Chi conosce il dolore conosce anche la Speranza, e diviene lentamente capace di perdonare sé stesso, il proprio nemico e noi tutti per aver volto lo sguardo altrove. Veniamo e verremo alla Giudecca per cambiare.



Parole tenute dentro da far sentire fuori

Il carcere da fuori non mi commuoveva, non mi colpiva. Credo, come alla maggior parte delle persone, semplicemente che non me ne importava dell'esistenza. Si sa che esiste, ma non ti riguarda: è per chi ci deve stare. E poi ci sono entrata, mi sono trovata qui dentro. Ad accorgermi

che non è affatto un luogo da sottovalutare. È un luogo di sofferenza». Fra le sbarre della Giudecca risuonano le parole così poco comuni di Papa Francesco: «Ogni volta che entro in un carcere mi faccio la stessa domanda: perché loro e non io?». Questione rimossa, quasi insostenibile,



Un percorso formativo per la pastorale carceraria

Nell'ambito del "cantier pastorale" dedicato alla realtà carceraria, avviato nella xxx Prefettura della diocesi di Roma dal Servizio di pastorale carceraria e dalla Caritas diocesana, ha preso avvio lo scorso 1° febbraio un percorso formativo aperto a operatori di carità, religiose e religiosi, educatori e agli animatori di gruppi giovanili o familiari e a quanti desiderano impegnarsi con la Chiesa nel servizio ai detenuti.

Gli incontri si tengono il sabato, presso la parrocchia della Trasfigurazione (in Piazza della Trasfigurazione 2, Roma), dalle ore 10 alle 12. Il percorso è strutturato in 12 incontri divisi per quattro aree tematiche. I primi 5 si sono svolti e sono stati dedicati ai fondamenti biblici e spirituali e alla normativa penale italiana.

I prossimi appuntamenti tratteranno: L'esecuzione penale esterna (15 marzo); Il ruolo e lo stile del volontario dentro e fuori il carcere: motivazioni, strumenti, ascolto e relazione di aiuto (22 marzo); Gli ultimi degli ultimi: i volti della povertà nei detenuti (29 marzo); Aspetti specifici del servizio dentro e fuori il carcere (5 aprile); L'Opera Ronconi-Pennesi: un segno giubilare di speranza tra passato e futuro, per le donne (10 maggio); "Metter su casa" per accogliere ed essere accolti: fondamenti per l'accoglienza e il progetto educativo (17 maggio); Ciascuno ha il suo posto ed il suo carisma nella Chiesa. Il mio qual è? (24 maggio).

Per informazioni contattare il numero 06.69886413 o scrivere a pastoralecarceraria@diocesidiroma.it



su cui si sostiene la distanza fra dentro e fuori. Un binomio – dentro e fuori – che la detenzione imprime nei pensieri, nei sogni, nelle parole di ogni giorno. Due mondi nello stesso mondo, separati da mura, sistemi di sicurezza e soprattutto tempo: giorni, mesi, anni.

In carcere c'è chi per lavoro entra ed esce, ogni giorno. Chi abita al suo interno, però, fa dello spazio e del tempo un'esperienza separata. La voce che ci ricorda «è un luogo da non sottovalutare» coglie perfettamente la posta in gioco.

«Per voi è difficile capirlo, ma noi siamo costrette a rivederci tutti i giorni. Stiamo negli stessi spazi senza esserci scelte, in poco spazio. La vita in cella può essere un inferno e lì dentro ci sei tu, non puoi andare da un'altra parte. Qui è un concentrato di malizia, di pregiudizi, di invidia, di ignoranza. L'ignoranza fa moltissimo. Porta a diventare nemiche anche se si è sulla stessa barca. D'altra parte, quel che abbiamo nel cuore esce dalla bocca e ci si può fare molto male. Facciamo tutte l'esperienza di sentirci giudicate non solo dalla legge, o dalla società che è là fuori, ma anche dalle altre che vivono con noi. Allora, proprio qui, bisogna scegliere. O ci si lascia contagiare da tutta questa negatività, oppure la si riconosce, la si rifiuta e si inizia a cambiare. Per vivere, per andare avanti con umanità».

Forse, allora, la barriera fra dentro e fuori è meno spessa di quanto appaia, forse è più artificiale di come sembra. L'impressione è che si concentrino, dietro le sbarre, tensioni interne a ogni realtà umana: contrasti e veleni che rendono campo di battaglia i luoghi del lavoro e della convivenza, l'ignoranza che ovunque fa parlare senza pensare, il risentimento che proietta sugli altri le personali inquietudini e le colpe che pesa ammettere. Ascoltare tanta sofferenza avvicina alla comune, eppure rara, conclusione: si può fare la differenza, si può scegliere, si può cambiare.

«Ho tanti di questi pensieri», confida

«Molti entrano nel carcere - politici, registi, scrittori, giornalisti, esperti di tante cose -, ma nessuno ascolta le nostre voci e soprattutto nessuno le porta fuori. Sembra a volte di essere allo zoo: viene questo e quello, persone anche famose, che ci guardano rapidamente, chiuse in gabbia. Non credono, forse, che abbiamo una parola».

un'altra voce: a questo serve un luogo di condivisione, un tempo per la parola. Pronunciare ciò che il cuore avverte, fissarlo su un foglio o dirlo a chi fa come il vuoto e accoglie: farsi spazio. E rompere la barriera, attraversare le porte chiuse. Piace che escano dal carcere, che lascino la laguna e raggiungano tanti lettori le parole nate dal cuore. «Mandare un messaggio fuori. Non perché l'ho scritto io, non per sentirmi brava a scrivere o a parlare, ma perché esca. Molti entrano nel carcere – politici, registi, scrittori, giornalisti, esperti di tante cose –, ma nessuno ascolta le nostre voci e soprattutto nessuno le porta fuori. Sembra a volte di essere allo zoo: viene questo e quello, persone anche famose, che ci guardano rapidamente, chiuse in gabbia. Non credono, forse, che abbiamo una parola. Ed è allora straordinario che finalmente qualcosa che qui pensiamo e comprendiamo esca, perché può servire. Può fare pensare. Fuori ci sono cose a cui anche

noi non pensavamo mai. Qui si capiscono più chiaramente ed è importante se fanno riflettere qualcuno che le leggerà».

Un anno di esperienza e di contatti con l'esterno, resi possibili dalla scelta di allestire dentro il carcere il Padiglione vaticano, ha modificato radicalmente la percezione del contributo che si può dare. «Sono entrate più di ventimila persone e noi abbiamo studiato per essere le guide, ma poi tutte e tutti ci interrogavano sulla vita qui. Nella gente che forse prima, come tutti, pensava male del carcere o non ci pensava proprio, abbiamo visto tante emozioni, tante lacrime, la fine del pregiudizio». È un dono che deve continuare, per chi ha scoperto di avere voce e dignità e per chi ha bisogno di una scossa: non solo parole, ma esperienza.

ALESSANDRA, ANGELICA, EMANUELA, FANTA, GIULIA, NADIREH, PAOLA, STEFANIA, SUSANNA, FLAVIA, SERGIO



«Pietà», un disegno di Vardel, pittore di strada

Dal carcere di Bollate

Nella fiammella di una lampada la mia libertà

Quando sorge un nuovo giorno, la vita ricomincia dopo il riposo notturno. Ci si alza e spesso nell'ombra, per non svegliare chi ancora sta riposando, si sbrigano le azioni di pulizia personale. Uno sguardo dalla finestra, per vedere che tempo che fa, e poi eccoci, pronti, con lo zainetto sulle spalle, ad avviarcì verso il portone del carcere per cominciare un'altra giornata di lavoro all'esterno.

In questo ultimo percorso c'è tempo per una sosta: è lo spazio dello spirito. Così si entra nella cappella – sempre aperta – e, ancora quasi nel buio per via dell'orario, ci si siede e si prega. È uno spazio tutto per te, dove accedi liberamente, senza che ti venga rivolto un invito, senza che l'operatore di turno sia lì a valutare il tuo comportamento. Insomma, è lo spazio e il tempo in cui ti senti libero e ti esprimi.

Dentro la cappella la luce del Santissimo è il punto di riferimento. Un segno della croce, una genuflessione, uno stringere forte a te il crocifisso, accarezzare con fede le immagini religiose, la statua del Cuore Immacolato di Maria, quella di Padre Pio...

Chi si siede, chi rimane in piedi, chi per pochi attimi, chi per più tempo. Nella penombra che, col passare del tempo, diventa più tenue, preghi. Ti metti in dialogo intimo con chi tu desideri.

Intanto arrivano altre persone, senza distinzione di lingua e colore della pelle. Il silenzio non si interrompe. È il tuo tempo. Il tempo che hai scelto per un dialogo interiore, dettato dal tuo cuore per chi ti consente di vivere.

Non c'è fretta. Tutto è molto composto e ordinato.

Questo avviene ogni giorno non in un istituto per persone consacrate, ma



semplicemente, e per me sorprendentemente, nella cappella di un carcere.

Anche qui ho trovato persone che scelgono di colloquiare con il Padre come si può fare anche da liberi. Qui le parole sono piene di speranza per te e per chi fuori ti pensa, per la tua famiglia, per la tua quotidianità.

Molte volte, al ritorno dal lavoro, c'è ancora tempo per tornare e ringraziare, per dire al Padre come è andata. La cappella è lì, con il suo silenzio, il suo ordine, come il Santissimo che presiede, accoglie e alimenta la speranza che è pane quotidiano.

Forse non in tutte le carceri italiane questo è possibile per motivi logistici, per ragioni di sicurezza che non rendono sempre fruibile la cappella. Ma quando ciò può essere realizzato, la cappella diventa luogo di libertà, se non fisico, certamente per l'animo, dove esprimere il tuo bisogno di riflettere in silenzio sulle tante condizioni della vita e su quelle di chi, all'esterno, pensa a te.

Alla luce del Santissimo ora, in questo Anno Santo, si è aggiunta la lampada che Papa Francesco ha donato ad ogni carcere. Mi piace pensare che dentro la fiammella ci sia anche il mio pensiero che rivolgo a chi mi consente di sperare.

Pope Francis

Your Majesty,
Dear brothers and sisters, good morning!
I greet the Secretary of State, the Cardinals and the distinguished participants in this World Leaders Summit on Children's Rights, entitled "Love them and Protect them". I thank you for accepting the invitation and I am confident that, by pooling your experience and expertise, you can open new avenues to assist and protect the children whose rights are daily trampled upon and ignored.

Even today, too often the lives of millions of children are marked by poverty, war, lack of schooling, injustice and exploitation. Children and adolescents in poorer countries, or those torn apart by tragic conflicts, are forced to endure terrible trials. Nor is the more resource-rich world immune from injustice. Where, thank God, people do not suffer from war or hunger, there are problematic peripheries, where little ones are not infrequently vulnerable and suffer from problems that we cannot underestimate. In fact, to a much greater extent than in the past, schools and health services have to deal with children already tested by many difficulties, with anxious or depressed youngsters, and adolescents drawn to forms of aggression or self-harm. Moreover, a culture of efficiency looks upon childhood itself, like old age, as a "periphery" of existence.

Increasingly, those who have their whole life ahead of them are unable to approach it with optimism and confidence. It is precisely young people, who are the signs of hope in every society, who struggle to find hope in themselves. This is sad and troubling. Indeed, "it is sad to see young people who are without hope, who face an uncertain and unpromising future, who lack employment or job security, or realistic prospects after finishing school. Without the hope that their dreams can come true, they will inevitably grow discouraged and listless" (Bull *Spez Non Confundit*, 12).

What we have tragically seen almost every day in recent times, namely children dying beneath bombs, sacrificed to the idols of power, ideology, and nationalistic interests, is unacceptable. In truth, nothing is worth the life of a child. To kill children is to deny the future. In some cases, minors themselves are forced to fight under the effect of drugs. Even in countries without war, violence between criminal gangs becomes just as deadly for children, and often leaves them orphaned and marginalized.

The pathological individualism of developed countries is also detrimental to children. Sometimes they are mistreated or even put to death by the very people who should be protecting and nurturing them. They fall victim to quarrelling, social or mental distress and parental addictions.

Many children die as migrants at sea, in the desert or along the many routes of



Nothing is worth the life of a child

journeys undertaken out of desperate hope. Countless others succumb to a lack of medical care or various types of exploitation. All these situations are different, but they raise the same question: How is it possible that a child's life should end like this?

Surely this is unacceptable, and we must guard against becoming inured to this reality. A childhood denied is a silent scream condemning the wrongness of the economic system, the criminal nature of wars, the lack of adequate medical care and schooling. The burden of these injustices weighs most heavily on the least and the most defenceless of our brothers and sisters. At the level of international organizations, this is called a "global moral crisis".

We are here today to say that we do not want this to become the new normal. We refuse to get used to it. Certain practices in the media tend to make us insensitive, leading to a general hardening of hearts. Indeed, we risk losing what is noblest in the human heart: mercy and compassion. More than once, I have shared this concern with some of you who represent various religious communities.

Today, more than forty million children have been displaced by conflict and about a hundred million are homeless. There is also the tragedy of child slavery: some one hundred and sixty million children are victims of forced labour, trafficking, abuse and exploitation of all kinds, including compulsory marriages. There are millions of migrant children, sometimes with families

To the world leaders participating in the Summit on children's rights

but often alone. This phenomenon of unaccompanied minors is increasingly frequent and serious.

Many other minors live in "limbo" because they were not registered at birth. An estimated one hundred and fifty million "invisible" children have no legal existence. This is an obstacle to their accessing education or health care, yet worse still, since they do not enjoy legal protection, they can easily be abused or sold as slaves. This actually happens! We can think of the young Rohingya children, who often struggle to get registered, or the "undocumented" children at the border of the United States, those first victims of that exodus of despair and hope made by the thousands of people coming from the South towards the United States of America, and many others.

Sadly, this history of oppression of children is constantly repeated. If we ask the elderly, our grandparents, about the war they experienced when they were young, the tragedy emerges from their memories: the darkness - everything is dark during the war, colours practically disappear - and the stench, the cold, the hunger, the dirt, the fear, the scavenging, the loss of parents and homes, abandonment and all kinds of violence. I grew up with the stories of the First World War told by my grandfather, and this opened my eyes and heart to the horror of war.

Seeing things through the eyes of those who have lived through war is the best way to understand the inestimable value of life. Yet also listening to those children who today live in violence, exploitation or injustice serves to strengthen our "no" to war, to the throwaway culture of waste and profit, in which everything is bought and sold without respect or care for life, especially when that life is small and defenceless. In the name of this throwaway mentality, in which the human being becomes all-powerful, unborn life is sacrificed through the murderous practice of abortion. Abortion suppresses the life of children and cuts off the source of hope for the whole of society.

Sisters and brothers, how important it is to listen, for we need to realize that young children understand, remember and speak to us. And with their looks and their silences, too, they speak to us. So let us listen to them!

Dear friends, I thank you and encourage you, with God's grace, to make the most of the opportunities afforded by this meeting. I pray that your contributions will help to build a better world for children, and consequently for everyone! For me, it is a source of hope that we are all here together, to put children, their rights, their dreams, and their demand for a future at the centre of our concern. Thanks to all of you, and God bless you!

SPEECH OF POPE FRANCIS
TO THE WORLD LEADERS PARTICIPATING
IN THE SUMMIT ON CHILDREN'S RIGHTS
3 FEBRUARY 2025